

**Catalogo mostra “Bruno Munari Mostra collettiva – Adulti e bambini in Zone inesplorate”, Società Umanitaria, Milano, 27 ottobre – 27 novembre 1994, Corraini Editore**

## **L'ARTE DI SCOPRIRE ZONE INESPLORATE di Marco Meneguzzo**

“Qui ci sono i leoni” - “hic sunt leones” - recitavano le antiche carte geografiche, per indicare i territori inesplorati, e al contempo per suggerire che ci voleva una buona dose di coraggio per esplorare l'inesplorato. Ma se ci vuole coraggio per l'ignoto, per il noto ci vuole fantasia: trovare sempre nuove geografie nei luoghi quotidiani è una pratica che ci compensa ampiamente dal non aver visto neppure un leone in tutta la nostra vita.

Il quotidiano è pieno di zone inesplorate, più difficili a scoprirsi perché non si sente il ruggito dei leoni, ma tutt'al più il bisbiglio di disappunto quando, superato il limite di utilizzo di qualcosa d'usuale o utilizzato un modo eterodosso di comportamento, si pensa di aver causato un errore. Ma è proprio in questi due concetti – il “limite” e l’“errore” - che si nasconde l'ignoto del quotidiano: Bruno Munari lo ha capito ed è per questo che è uno dei più brillanti esploratori del noto.

La coscienza dell'importanza del concetto di limite o dell'errore come punto di partenza di nuove conoscenze sono state i punti focali di un dibattito scientifico tra gli anni Settanta e gli Ottanta – basterebbero i nomi di Mandelbrot per il limite, o di Feyerabend per l'errore –, ma l'approccio di Munari è sempre stato meno teoretico, oltre che infinitamente precedente. L'avvio di questo atteggiamento nei confronti della realtà, infatti, data già ai primi anni Trenta e ha l'aria di essere stato un approccio decisamente empirico, anche se non scervo da un'intenzionalità generalizzante, dalla ricerca, cioè, di una regola universale.

In questo senso, la definizione di Munari – che spesso si dà – quale “inventore”, dovrebbe essere presa etimologicamente, come “colui che trova”, o essere sostituita da quella di “esploratore”. Più di una volta, e anche recentemente, Munari ha ribadito che il senso compiuto, la sua vocazione non è quella di costruire nuovi strumenti, di creare nuove tecniche, quanto quello di sfruttare l'esistente in tutte quelle nascoste regioni che nessuno vede. “Saper vedere” direbbe qualcuno, o “atteggiamento Zen”, qualcun altro: comunque si precisa la sua natura di esploratore, che solo apparentemente è quella limpida dell'illuminista o del razionalista. Certo, tutto nasce ancora da quel concetto di dubbio metodico, ma che viene portato all'esasperazione, viene provato nelle sue resistenze ultime, sin quasi a traslocare in un metodo, in un approccio alla realtà diverso da quello puramente razionalista: non a caso, in qualche scritto su Munari, ho avuto modo di considerare la sua azione come propositiva anche in uno scenario postmoderno, virulento come quello dei primi anni Ottanta.

In effetti, “limite” ed “errore”, che sono le nicchie, le “zone inesplorate” della nostra geografia culturale, sono diventati termini portanti soltanto recentemente: solo recentemente, infatti, sono stati considerati come possibili punti di partenza di sviluppi imprevedibili, mentre la riconduzione a prevedibilità dell'azione “errata”, o la sollecitazione di un modo, di un comportamento – di una macchina o di una persona – sino al limite delle possibilità o della loro definizione, sono prerogative munariane di sempre. Con due corollari non indifferenti. Che si tratti sempre di un approccio non sentimentale e assolutamente lontano da ogni tipo di romanticismo, entro cui il concetto di dubbio metodico è diventato. Nel corso del XIX secolo – culto egoistico e angosciosa passione e, secondo corollario, che si affronti un problema reale, un “qui e ora” specifico, da cui, semmai, ricavare a posteriori una norma (Munari, al contrario di quanto si potrebbe credere, non ha progetti non realizzati).

Munari dunque considera ciò che si suppone “errore” come qualcosa che invece fornisce indicazioni su di un diverso uso della realtà, e in questo si collega concettualmente alla pratica del “limite”: le “xerografie originali”, solo per fare un esempio tra tanti possibili, sono un errore o sono invece il limite estremo di utilizzo dello strumento? Sono, naturalmente, entrambe le cose, ed ecco allora che l'azione di Munari ci consente di allargare il nostro orizzonte, e quindi di esplorare zone inesplorate: in fondo, a voler giocare anche noi col limite delle definizioni, Munari è un “normalizzatore”, nel senso che il suo approccio alle cose tende a far rientrare nei confini della

normalità ciò che prima ne costituiva l'antitesi. A usare un linguaggio tayloristico, si potrebbe dire che allarga enormemente il concetto di “standard”, sino a farvi rientrare libri che non si possono leggere, forchette parlanti e fotocopie pezzi unici...

Ma c'è un altro aspetto, nella genesi o, meglio, nell'“invenzione”, cioè nella “scoperta” di queste “zone”, che ancora non è stato portato alla luce, e che mi limiterò ad indicare come ipotesi possibile di future verifiche, ma non priva di indizi già da ora: talvolta ho l'impressione che nelle esplorazioni di Munari l'aspetto puramente linguistico, anzi definitorio, giochi un ruolo maggiore di quanto non gli sia stato attribuito sinora (praticamente zero). Penso cioè che nel gioco Zen del limite, della prova per assurdo, nella scoperta di nuove modalità d'uso delle cose, sia già la definizione dello strumento o dell'azione, prima ancora che lo strumento o l'azione stessi, a fornire il materiale della propria contraddizione, attraverso una delle più radicate pratiche della mente, quella del “gioco di parole”. Il limite, prima che nell'oggetto, è nella parola, nella definizione, nel “nome”, che Munari stravolge affiancandogli un “attributo” contrario, secondo la figura retorica dell'ossimoro – macchine/inutili, libri/illeggibili, xerografie/originali, aritmie/meccaniche, sculture/da viaggio –, il gioco della sostituzione di lettere – filipesi –, la letteralità di definizioni vagamente metaforiche – olio su tela, alta tensione –: spostare l'opera di Munari verso un ambito più concettuale può essere un errore, ma lui stesso ci dimostra che gli errori possono anche non essere così sbagliati.